

SILVANA MIRANDA



Programmazione pittorica nella decorazione parietale pompeiana: il mito di Ero e Leandro



Sin dal secolo scorso¹ è stato proposto di dare alla decorazione di alcune stanze di case pompeiane una «lettura programmatica»; si è infatti sostenuto che, in numerosi casi, si possono individuare, fra i dipinti di uno stesso ambiente, significativi ricorsi tematici che avrebbero motivato talune associazioni. Intento principale dei pittori sarebbe stato quello di collegare i vari quadri secondo schemi prefissati, all'interno dei quali è possibile distinguere i cicli, in cui i motivi decorativi sono concatenati secondo un percorso narrativo, dai «pendants», nei quali l'accostamento è determinato da un significato allegorico della figurazione. In questa sede, si esamineranno le rappresentazioni a Pompei del mito di Ero e Leandro, per giungere alla constatazione che se in alcuni casi si può ventilare la presenza di programmi pittorici questo avviene quando le capacità artistiche della bottega incaricata della decorazione si collocano ad un certo livello e quando lo status sociale ed economico del proprietario dell'abitazione è del pari elevato. Le connessioni colte e gli eventuali «programmi» non esistono più quando case e decorazioni si fanno più modeste.

La nostra conoscenza della leggenda di Ero e Leandro è affidata essenzialmente a due epistole di Ovidio ed alla specifica narrazione di Museo²; entrambe le fonti si rifanno ad un testo a noi ignoto, molto probabilmente un poeta del primo alessandrino anteriore a Virgilio³.

Il teatro della leggenda è costituito dalle rive dell'Ellesponto. L'epillio di Museo riporta l'intera vi-

cenda di Ero e Leandro, sin dal primo incontro fra i due a Sesto, durante una festa di Afrodite, dea di cui la fanciulla era sacerdotessa. I giovani si innamorano a prima vista e si sposano segretamente. Ero vive a Sesto in una torre (MUS., 187):

πύργος δ'ἀμφιβόητος ἔμδς δόμος οὐρανομήκης

Leandro è di Abido, città situata sull'altra riva dell'Ellesponto. Ogni notte, per incontrare l'amata, Leandro attraversa audacemente il mare, guidato dalla lampada (λύχνον: MUS. 210, 212, 223 ss.) che Ero ansiosa e desiderosa (OVID., *Her.*, XIX) accende sull'alto della torre. Unico ostacolo al loro amore sono, secondo Ovidio (*Her.*, XVIII, 183-186)⁴, il mare ed il tempo:

*Ergo ego te numquam, nisi cum volet unda, tenebo
et me felicem nulla videbit hiems;
cumque minus firmum nil sit, quam ventus et unda,
in ventis et aqua spes mea semper erit?*

Ma una notte la lampada si spegne (MUS., 329):

καὶ δὴ λύχνον ἄπιστον ἀπέσβεσε πυρὸς ἀήτης

e Leandro, non avendo altra guida nell'oscurità, affoga travolto dalle onde. Il giorno seguente il mare getta il cadavere sul lido, ed Ero, come vede il consorte morto, si butta a capofitto dall'eccelsa torre (MUS., 340-341):

δαίδαλέον ῥήξασα περὶ στήθεσσι χιτῶνα
ῥοιζήδδον προκάρηνος ἀπ'ἠλιβάτου πέσε πύργου.

La leggenda era famosa nell'antichità, tanto che Virgilio (*Georg.*, III, 258-263) vi allude senza nep-